

## 2. Diamo spazio al doposcuola

Continuiamo il nostro impegno di dedicare la quarta pagina de « Il Focolare » al Doposcuola.

Presentando il doposcuola del Villaggio Scolastico del Quartiere Corea a Livorno, noi indichiamo un primo punto di riferimento, in attesa che le esperienze di Doposcuola diffuse in tutta Italia e con le quali ci stiamo sempre più collegando, ci rimettano le loro notizie su metodi, impostazioni e risultati.

Siamo convinti che è giunto il tempo di promuovere una intesa capillare, uno scambio ben articolato fra tutti i Doposcuola. In vista anche di un primo Convegno a carattere nazionale che vorremmo promuovere in primavera. In questo modo la meditazione fatta in ogni angolo d'Italia sulla scuola di d. Milani troverà pratica attuazione e si costituirà una nuova forza di efficienza e di accelerazione dall'interno, dalla base per la riforma della Scuola, della sua democratizzazione autentica, della sua rispondenza alla Costituzione e alla crescita dei tempi.

Il Doposcuola del Quartiere Corea ha ora sei anni di vita: è un

po' un fatto ormai istituzionale, se pur aperto a incessanti revisioni e crescita, un fatto che caratterizza la stessa presenza dell'Opera di D. Facibeni nel Quartiere su un criterio di sana laicità e di vivace libertà di coscienza.

In questo numero, dopo le indicazioni generali della settimana scorsa, si presenta il metodo che viene adottato per l'insegnamento dell'inglese.

Nel Doposcuola per le classi secondarie si articolano diversi gruppi di lavoro: lettere, matematica, lingue, scienze.

Ciascun gruppo cerca una propria fisionomia, una sua personalità ed è volto non tanto a star coi ragazzi che fanno i compiti quanto piuttosto ad animare interesse e ricerca per completare, compensare, attivare, l'impegno scolastico del mattino.

Sarebbe opportuno che su questa presentazione altri Doposcuola, od insegnanti ed alunni dessero il loro giudizio il loro consiglio.

Qualsiasi risposta o intervento vanno indirizzati al Doposcuola - Villaggio Scolastico - Quartiere Corea - Livorno.

Prima di tutto desideriamo precisare che i metodi e i principi ai quali siamo ispirati per la elaborazione del programma di inglese per il doposcuola di Corea non hanno e non vogliono avere, dal punto di vista didattico e pedagogico, nessuna pretesa strettamente scientifica.

L'unico punto fermo sul quale ci siamo basati ci è stato offerto « dalla realtà » degli alunni stessi e dall'esperienza che, insieme a loro, siamo venuti facendo in questi ultimi due anni. E' stato molto utile e significativo un corso di inglese che l'anno passato si istituì, sempre nel nostro doposcuola, per gli alunni della IV a e V a elementare, poiché è soprattutto da questa esperienza che hanno preso avvio quest'anno anche i corsi per la Scuola Media, opportunamente adattati alle accresciute possibilità mentali e intellettuali di apprendere dei ragazzi.

Ci riserviamo intanto, dopo questa presentazione, di pubblicare nei prossimi numeri « le esperienze » e i « risultati » degli alunni, nonché i materiali realizzati che utilizziamo a tale scopo, limitandoci per il momento ad una prima semplice impostazione; si tiene conto tuttavia però che molti dei risultati conseguiti e conseguibili non sono tutti, per la loro stessa natura, traducibili nella carta.

Noi riteniamo, sulla base della nostra esperienza pratica che l'insegnante deve fin dal primo momento parlare in lingua, senza minimamente correre il rischio di non essere compreso. Anzi è necessaria fin dall'inizio una precisazione ben chiara di questo tipo: « Qui se c'è qualcuno che può permettersi di parlare in Italiano sono solo io », (e questo soltanto nei casi più disperati). Costringere cioè gli allievi ad esprimersi in Inglese in tutte le minime e possibili occasioni cui « la vita di classe » può dar luogo. L'alunno non capisce, vuol uscire, vuol chiedere qualcosa, lo faccia assolutamente in Inglese; altrimenti non venga neppure preso in considerazione.

Se l'alunno deve essere ripreso, l'insegnante lo faccia in Inglese sempre. Incurcargli insomma il « terrore » e « il gual » dell'Italiano: una specie di violenza psicologica positiva! (Si noti che il linguaggio « al limite » di queste espressioni « terroristiche » ha uno scopo prettamente esemplificativo; comunque su questo punto è bene non transigere).

Ovviamente per superare le difficoltà implicite nel « primo momento » noi formiamo gli alunni di tutto un frasario tipico, come per esempio: « yes, understand ». « No I don't understand ». « Will, you please repeat ». « What is English for... ». « What is Italian for... ». « What is this? ». « What is the meaning of? ». « What does it mean ». ecc. ecc. Queste brevi frasi ed altre vengono più e più volte ripetute da tutta scolarasca in coro e, in coro o singolarmente, non perdiamo mai l'occasione pratica e la necessità reale di farle esercitare. Tendiamo a realizzare un dialogo continuo fra l'insegnante e la scolarasca. Poi che basiamo il nostro insegnamento sul linguaggio vivo e concreto; portiamo innanzi tutti gli alunni alla scoperta, alla riscoperta, della loro « realtà » di aula, ma da altro un punto di vista per quanto riguarda i nomi e i suoni. Tutti gli oggetti che in classe ci circondano: dai « desks » al « table », dai « pictures » agli « windows », al « door », « books, exercise-books, pens, pencils, lamps, ceiling, floor, bag, black-board, walls ecc. e sono tanti, vengono riscoperti tramite il nostro formulario « What is this? (that)?... It is (an)... Is this a (an)?... Yes, it is... No, it isn't... ecc. ecc.

Queste piccole « conversazioni » domanda - risposta occupano le nostre prime lezioni fin quando non si è finito di esplorare ogni minimo oggetto che nella « realtà » dell'aula ci cade sotto gli occhi Tale « metodo » facilita moltissimo l'apprendimento dei vocaboli per il loro senso di realtà e di concretezza immediata e quotidiana che esprimono.

Ma dal « nome » al « verbo » cioè dalla « cosa » alla « azione » c'è una grande differenza e qui ci trasformiamo in veri e propri « mimi », facciamo ricorso cioè a tutte le nostre possibilità e capacità « mimiche ».

Ci sono moltissime « azioni » che si possono compiere in classe anziché stare per due ore curvi sopra i libri ad ascoltare uno che parla sempre. (Lo abbiamo scoperto proprio in questa esperienza!). Si può per esempio ottenere che « to read, to write, stand up; sit down, write on the black-board - to walk - to speak - to smile - to laugh - to cry - to look at - to bang - to open and close the door and the windows - to put on - to wear - to smoke - e persino to sleep - to eat - to drink - to stand up on the chairs and on the desks ecc. ecc.

Compiamo tutte queste azioni gradualmente e alternativamente con gli alunni « together » o singolarmente o a gruppi, le quali vengono illustrate mediante la formula « What am I doing? ». « You are standing on the floor » oppure « What are you doing? » « We are sitting on the chairs. Il sistema consente di apprendere con facilità e disinvoltura un numero sufficiente di vocaboli e di verbi per una « conversazione » ». Noi partiamo dal principio che nessun vocabolo o verbo deve essere insegnato senza che « questo » sia sotto il loro diretto sguardo e contatto o senza che l'azione da « quello » espresso non siano nello stesso tempo compiute e partecipate dall'allunno stesso con tutto il suo corpo e la sua intelligenza.

L'esperienza ci insegna che formeremo uno sforzo inutile.

Il nostro sforzo maggiore è quello di uscire dalla « astrattezza » irriducibile del libro, alla realtà delle « cose ». Quando « la realtà della classe » è stata tutta « sondata » e più volte ripetuta, ci vengono in aiuto i « cartellini », le cui rappresentazioni daranno luogo ad osservazioni, spunti, composizioni e conversazioni già elaborate in appositi « cartoncini ».

A questo proposito, per la programmazione di un anno scolastico, abbiamo già affrontato tredici schemi di conversazioni tipo, di cui cinque sono legate ai « cartellini », per evitare sempre l'astrattezza, ridurre così lo sforzo di immaginazione e facilitare quindi quello della memoria.

Questi « cartoncini » vengono utilizzati nel seguente modo: scegliamo due interlocutori e diamo loro lo schema di una « conversazione » comprendente dieci cartoncini (cinque + cinque battute) di un semplice dialogo. La classe si divide in due metà scegliendo ciascuna il proprio interlocutore tramite gli stessi « cartoncini ». I « cartoncini con scritte le battute » vengono progressivamente fatti scorrere dopo la « dizione » di ciascuna battuta... ripetuta questa esperienza cinque, sei, sette volte e anche più si arriva al punto in cui gli interlocutori non sentono più la necessità di leggere le battute perché le hanno, inconsapevolmente si può dire quasi, imparate a memoria. Quindi, quello che è un esercizio si trasforma subito in una disinvoltata conversazione normale... Dopo di ciò si può procedere agli altri schemi e così via.

L'esperienza arricchisce il « vocabolario » basato sulle formule correnti di conversazioni che si fanno, si sentono ogni giorno, anziché su notissimi elenchi di « nomenclatura ». Cioè i vocaboli sono ipso-facto inseriti nella loro funzionalità concreta e reale.

Un altro aiuto importante per le nostre lezioni sono i dischi, soprattutto per quanto riguarda la pronuncia e le canzoncine di cui pubblicheremo prossimamente testi ed esperienze. Ma per dare ai ragazzi la sensazione che non stanno facendo proprio niente di strano e di inutile, anticipiamo qui una iniziativa di cui, anche di questa, non mancheremo a suo tempo di comunicare i risultati e gli elaborati degli alunni stessi.

Possediamo già ricavati da pubblicazioni per giovani, come « Il giorno dei ragazzi » indirizzi di coetanei e coetanee inglesi, francesi, tedeschi, ecc. che desiderano « corrispondere » per apprendere la nostra lingua in uno scambio reciproco di notizie e informazioni utili, sulla scuola, sull'ambiente attività, cartoline, francobolli ecc. E questo ci porterà ad esercitare la lingua per iscritto dal momento che i « metodi » suddetti miravano soprattutto alla conversazione; ma anche questo esercizio scritto quindi sarà fatto sotto la spinta e la necessità pratica e reale di comunicare cose e pensieri reali.

Prevediamo a questo proposito un sempre maggiore interesse dei ragazzi all'apprendimento e il senso di « liberazione » che la conoscenza di una lingua comporta si farà strada in loro invogliandoli sempre più ad approfondirla.

Una lingua di per sé viva e moderna non può essere distorta e schematizzata « per scopi didattici » in una vuota e astratta accozzaglia di regole e di eccezioni, che dovrebbero semmai, proprio per tali scopi, essere inserite nella vita concreta e moderna che essa esprime. Basta far identificare agli allievi, una ragazza per una « she » e un ragazzo per un « he » fino al punto di vedere un « he » in ogni « boy » e una « she » in ogni « girl », per superare tutto il complicato discorso e la ancor più noiosa e complicata terminologia di « genere, numero, maschile, pronome, personale ecc. ecc ». Il tempo dei grammatici è proprio finito! Serve molto più saper dire o scrivere sia pure con qualche errore: My dear friend, how are you? I am well and you? I hope you bear from you soon... Don't pay attention to my poor English... I can't speak it well, but I will try to do my best... Excuse me Sorry ecc. » che continuare a scrivere e a tradurre: « L'ombrello di mia zia è verde, perché il mio babbo è ammalato e la nonna è andata a far visita alla mamma ».